

La sua mano raccontava i Vangeli

Maricla Boggio

Nei gelidi inverni del tempo di guerra, il Pittore andava girando la polenta nel camino della grande cucina. Sua moglie aggiungeva legna sotto il pentolone di rame mentre il bastone rimescolava il morbido impasto bollente.

Io sbirciavo dal mio tavolino facendo i compiti su di un quadernino dalla copertina nera. Il nonno mi affascinava in quell'operazione condotta con la stessa maestria con cui tracciava sul foglio la figura di un santo da riportare sopra la parete di una chiesa.

Quando saliva nello studio all'ultimo piano della casa mi permetteva di raggiungerlo. Io stavo a guardare mentre preparava un quadro; si portava sù qualcosa che al risveglio lo aveva colpito, una grembialata di funghi raccolti dalla donna che veniva a servizio, un cestino di fragole raccolte in giardino; li usava a modello, oppure buttava giù ad olio un paesaggio fissato in campagna a tratti di matita.

Teneva la tavolozza infilandoci il pollice, il pennello si agitava sui colori fondendoli veloce. L'odore acre del sigaro riuscivo a distinguerlo da quello più dolce della pipa. Fumava alternando, nelle pause. Allora gli mostravo un mio pastello appena abbozzato, un disegno: passerii, alberi intravvisti dalla finestra.

Sorrìdeva approvando. Silenzioso, il più delle volte. Anche con sua moglie. Lei si rifaceva chiacchierando con le ragazze del paese che venivano a prepararsi il corredo da Madama, esperta nel ricamo essendo andata in collegio dalle suore. Brevi i discorsi con il figlio che arrivava da Torino in bicicletta scampando ai bombardamenti, il tesserino di Giustizia e Libertà cucito nella fodera dell'impermeabile. Chiusi nel salottino dalle ante serrate, ascoltavano Radio Londra a volume impercettibile. Commentavano a bassa voce intendendosi al volo, la speranza era che presto finisse la guerra con la vittoria di partigiani e alleati. Per mia madre che era una donna bella, il nonno aveva un affetto rispettoso, il suo volto ricordava un ovale da madonna. Ci fece un ritratto insieme, lei dolcissima con in braccio la bambina dall'abitino marron ricamato a nido d'ape; sul mio viso il nonno impresse un'espressione bellicosa, il carattere era già quello.

"Le donne si dipingono la faccia - esclamò un giorno, d'improvviso -. Si fanno un volto che non è quello che gli ha dato la natura". Lo guardai fiera: "Io non mi dipingerò!". Lui rise. Teneva fra le dita un gessetto vermiglio. Me lo strisciò sul braccio nudo appoggiato al tavolo. "Tu no?!", ancora un riso lieve e una tristezza insofferente nella voce. Forse gli era tornata un'immagine di quand'era in America; aveva resistito sette anni laggiù per mettere via i soldi, comprare la casa e mantenere il figlio agli studi. Non parlava mai di quel periodo.

Finita la guerra, in paese erano passati i soldati americani che regalavano chewingum e cioccolato ai bambini; si sporgevano festosi dalle jeep in corsa Freedom! Freedom!, ma i partigiani avevano già fatto il più. Alla nonna arrivavano i pacchi delle famiglie emigrate nel Wisconsin, nel New Jersey, nel South Dakota:

a parenti e amici stremati dalla guerra spedivano dolci, scatolette di carne, abiti dai colori sgargianti; da sotto la carta schiusa saliva il profumo aggressivo dei cakes al cocco.

L'America del nonno era un mistero gelosamente suo, una parte di vita conclusa: doveva proteggersi dal dolore della perdita, immagino ripensandoci. In una scatola Virginia's tobacco aveva conservato i biglietti d'imbarco della partenza e del ritorno. Un cannocchiale dal manico di legno reggeva una dopo l'altra delle curiose foto doppie: a guardarle dietro le lenti davano l'impressione del rilievo: inaspettate mi venivano incontro bambine in camicioni bianchi che si lanciavano cuscini; una signora elegantissima scacciava con un gesto minaccioso la cameriera in braccio a suo marito. Sul cassetto fra i tubetti dei colori, le pipe e il vaso dei pennelli il Pittore teneva un dagherrotipo dai riflessi d'argento: stava in mezzo a dei compagni di emigrazione, contadini disposti a ingegnarsi come operai e muratori: quella foto con il vestito buono l'avevano mandata ai parenti del paese. Lui era partito già sicuro di un contratto; all'arrivo nell'elenco a Staten Island era stato registrato come artista. Nient'altro emergeva di quel tempo. Ma un giorno arrivò una lettera, un foglietto di carta velina vergata con calligrafia precisa e inchiostro violetto: un cugino riferiva di persone, "dalle donne più ignoranti a professori e sacerdoti rimaste épatées" di fronte all'ultimo lavoro del "Melin" - diminutivo di Bartolomeo -, una pittura in un santuario: "quel dipinto era un'inezia - con degnazione aveva esclamato il cugino che sapeva! - a paragone della cattedrale di Filadelfia, tutta quanta affrescata dal Boggio". Lui aveva buttato la lettera sul tavolo ed era tornato a lavorare; gli angeli e i santi di quella cupola, parecchio tempo dopo li avrei scoperti anch'io.

In primavera partiva per dove gli proponevano un lavoro. Santuari, cappelle, monasteri, la sua mano raccontava i Vangeli. Delle volte raggiungeva paesi addossati alle montagne, luoghi impervi che un miracolato voleva consacrare facendovi costruire un pilone votivo. In una piccola borsa stipava colori e pennelli, poche cose per sé e caricava tutto sul portapacchi della bicicletta, i ferri a stringere il fondo dei pantaloni perché non si impigliassero alle ruote. Era rimasto segnato da esperienze pesanti; due inflazioni avevano azzerato i risparmi accantonati in tutta una vita. Contrario al fascismo in modo drastico, come suo figlio minacciato di morte perché aver commemorato Matteotti nel cimitero del paese spargendo intorno garofani rossi; malvisti tutti e due dai notabili in camicia nera che solo un vago rispetto per l'artista aveva trattenuto da una punizione più violenta. Il vuoto creato dai fascisti attorno alla famiglia Boggio era segnato dall'odio; la nonna lo ignorava seguendo le funzioni in parrocchia e insegnando il cucito alle ragazze, lui si chiudeva nello studio e davanti all'ampia distesa dei tetti fino al Castello lavorava. Nei barattoli cilindrici di vetro le polveri dagli ocri accesi, i blu sconvolgenti, le terre bruciate illuminavano la stanza; lui stesso preparava i colori con l'acqua, l'olio di lino, il tuorlo dell'uovo sottratto al paniere in cucina.

A guerra finita era tardi per riprendere un percorso artistico di mostre e di incontri; spavaldi, altri si eran fatti avanti sorretti dal vento della nuova politica. Svaniti gli anni chiassosi all'Accademia Albertina - sette anche quelli -, intessuti di speranze

esaltanti; ne testimoniava un album dalla copertina marmorizzata verde e nera, dove apparivano fotografie rivelatrici. Me le aveva mostrate lanciandomi uno sguardo che significava "Silenzio!". Avevo subito notato - ancora gli somigliava - un ragazzo dall'aria canzonatoria, corta barba rossastra occhi di fuoco, e giovani ridenti dalle capigliature ribelli, un fiocco nero sulla camicia bianca, intorno a donne seminude; una dai seni allungati l'avevo riconosciuta in un paio di quadri nello studio: con stupore scopro che era esistita davvero, il volto assente nella paziente fissità delle modelle. E c'era un Cristo sulla croce, ma ben vivo e appeso con cura per non fargli male, lo si capiva dai nodi che ne trattenevano i polsi al legno. Facendomi conoscere quelle immagini mi aveva trattato come un compagno: c'era un segreto fra noi, in famiglia non le avevano mai viste, di certo neanche la nonna. Donna di nobili antenati, Caterina si era innamorata del giovane pittore a Torino dove viveva con i suoi mentre lui partecipava alle prime esposizioni collettive dell'Accademia Albertina. Diversi, misteriosamente opposti. Lei timida ma determinata nella sua scelta romantica, lui estroverso bello e povero, un artista. Sposati in un lampo. Un figlio, la lontananza dell'America. Vecchi, divenuti il contrario che in gioventù. Sentimenti, non ne esprimevano. A reggere la famiglia erano evidenti il rispetto, la convivenza, la fiducia. Scaturiva la collaborazione complice quando verso Natale facevano il presepe. In un'ansa della finestra di cucina, sopra il largo marmo del davanzale che dava sul giardino si affollavano le figurine conservate nel baule; lo sfondo di lucida carta blu si arricchiva di stelle che il nonno ritagliava da vecchie scatole di cartone e dipingeva con la porporina. Le case era lui a costruirle spennellandole poi con gli stessi colori dei quadri. Da un palo appuntito ricavò una torre conica a smerli viola, sotto vi sostavano i Re Magi.

Portata a dormire al piano di sopra, avvertivo il parlottare dei nonni e il lieve sfregolio degli oggetti rimossi attutito dal muschio che faceva da terreno. La mia gioia era tutta al mattino davanti alla processione rivolta verso la capanna divina superando laghi, ponticelli, radure.

Un giorno d'estate a sorpresa tre alte figure dalle ampie vesti nere suonarono al nostro portone: potevano parlare con il Pittore? 'l Pitùr stava lavorando nello studio - rispose la nonna premurosa - e indicò la strada. I tre salirono facendo rimbombare i gradini di legno che portavano all'ultimo piano. Trepidanti - schivo di rapporti ufficiali, il Pittore non era mai andato al convento - i Missionari Oblati gli domandarono se avrebbe accettato di dipingere la loro cappella. Lui meditava in silenzio, lo sguardo a terra; a sprazzi rivedeva le chiese affrescate in gioventù, girando per l'Italia e nelle Americhe; una forza nuova gli scorre nel sangue; rialzò il capo e rispose appena "Va bene". Cominciò le pitture dopo un minuzioso lavoro di preparazione, soppesando il valore teologico delle virtù di ciascun santo. Io andavo a prenderlo dopo il lavoro alla fine della giornata. Il convento era appena fuori paese; ci arrivavo inoltrandomi nel boschetto che portava alla collina; durante il tragitto raccoglievo more per poi offrirglielo sul palmo della mano. Le mangiavamo ammiccando allegri, le mie dita avevano il colore del vino.

Quando tutto il paese andava al Santuario di Misobolo il lunedì dell'Angelo, il vino era consentito anche a me. Partivamo fin dal mattino portando una cesta carica di

cibi. La frittata col salame in mezzo al pane aveva un gusto favoloso ed era d'obbligo berci su un bicchiere dalla bottiglia conservata in cantina. Nella chiesa dove la gente ad ogni Pasquetta tornava a rinnovare il voto a Maria per aver salvato il paese dalla rappresaglia dei tedeschi, c'erano parecchie pitture del nonno, differenti nel rispecchiare le varie forme del culto: l'ex voto del contadino a rischio di un aratro ribaltato in mezzo al campo; Santa Barbara protettrice dei minatori con in bella mostra il nome dei donatori emigrati in America; sopra l'altare, preziosa di velature sullo sfondo di un placido paesaggio, la Vergine restaurata da un affresco antico. Adorazione, canti e preghiere salivano dalla folla che premeva intorno a noi. "I Pitùr" ci stava in mezzo accomunato da una amicizia fraterna. Anche loro avevano fatto la Resistenza. Io con orgoglio mi tenevo stretta a lui.

Per Natale negli ultimi anni il Pittore veniva con la nonna in città, dove insieme ai miei genitori ero tornata a guerra finita. Arrivavano carichi di valige strapiene e io aspettavo con impazienza che le aprissero. Allora ne usciva un odore penetrante di noci dal mallo ancora fresco, di mele acidule e di nocciole. Emergevano tra esclamazioni di meraviglia i salami dei contadini, il pane tondo dalla crosta croccante, la torta al cacao specialità della nonna e altre buone cose difficili da trovare nel primo dopoguerra. E anche libri, per me. Il più bello, "Le fiabe dei fratelli Grimm", versione italiana di Maria Tibaldi Chiesa, illustrazioni di Angiola Rosignani, Ulrico Hoepli editore, immenso e ricco di figure fantastiche. Il Pittore vi aveva scritto la dedica a caratteri d'oro:

"I nonni hanno pregato Gesù Bambino che ti portasse un bel libro".

E forse da quel libro è iniziata la mia scelta di scrivere, accantonando l'ambizione di dipingere come il nonno.